

Spettacoli

Cultura

Si apre oggi, a Roma, al Residence Ripetta, il Seminario nazionale promosso dalla sezione femminile del Pci: «Dopo Chernobyl, oltre l'estraneità. Scienza, potere, coscienza del limite». Su questo tema pubblichiamo un articolo di Gloria Buffo e una intervista, che uscirà nel numero 4/86 di «Donne e Politica», a Elisabetta Domini, docente di Fisica all'Università di Torino

SE NE SENTIVA il bisogno, di un momento di riflessione tra donne. Dopo la nube. Dopo Chernobyl. Ne sentivamo forte il bisogno noi donne comuniste. E abbiamo voluto prendere l'iniziativa, con l'aiuto di tante. E organizzare un Seminario su «Scienza, potere, coscienza del limite» (Roma, Residence Ripetta, 4 luglio 1986).

Fin dai primi contatti, con scienziate, femministe, donne della politica, ci siamo rese conto dell'interesse, della preoccupazione, del desiderio di conoscere e dire, soprattutto di ascoltare. Senza troppe specializzazioni, senza certezze, seguendo l'istinto, trovando il coraggio di esprimerci, sia pure in nome di una nostra idea della scienza. Dall'inquietudine che ci ha colto sul valore della nostra vita e di quella delle persone cui vogliamo bene; dall'ansia che ci ha dato vivere quello che avevamo solo immaginato attraverso la fantascienza, sono nate altrettante domande su razionalità e sentimento, progresso e vita quotidiana, sviluppo e rischio. Per molte ragioni. Perché è in discussione «chi decide» di cose che riguardano la vita e la morte di tutti noi, e «chi orienta la ricerca, la scienza».

Ma — qualche compagno e anche qualche donna ce lo hanno chiesto — perché porsi queste domande come donne? Sicuramente c'è la determinazione a decidere su questioni che ci riguardano, ma per le quali si è deciso, finora, senza di noi. Essere rimaste fuori dai codici e dai valori dominanti, non

è per noi motivo di indifferenza o debolezza, ma coscienza di una responsabilità, e volontà, oggi, di un punto di vista critico. In una parola una ricchezza da mettere a frutto. Il nostro interrogarsi sulla scienza ci ha portato anche a voler svelare i modi in cui si è prodotto e si produce il sapere scientifico. Esso non è neutro, e anzi porta in sé — ce lo hanno ripetuto con intelligenza di analisi e argomenti le scienziate e le filosofe con cui abbiamo discusso in preparazione del nostro seminario — segni e codici del pensiero maschile.

Da qui partiamo con uno sforzo di comunicazione e di ricerca. Abbiamo bisogno di far crescere un pensiero delle donne, un pensiero che è possibile solo se donne diverse, nella politica, nella società, nella scienza, comunicano e si arricchiscono a vicenda. Se saranno loro ad aprire le comunità chiuse, ad allargare i cerchi verso una conoscenza scientifica a confronto i limiti dei singoli saperi.

Ragionare di scienza, discuterla, non vuol dire sognare il ritorno a un tempo antico. Non abbiamo nostalgia della fatica o del freddo. Mettiamo in discussione l'idea che il progresso sia uno e che i suoi costi siano determinati una volta per tutte; che ogni scoperta o manipolazione scientifica siano in sé un progresso; che la scienza diventi, perciò, onnipotente, infallibile, insindacabile. Ci sono condizionamenti economici, pesantissimi, che orientano la ricerca scientifica nel mondo; e altri condizionamenti legati a culture e ideologie, a politiche

di potenza. Anche di questo vogliamo poter discutere, perché parole come «autonomia degli scienziati», «interessi dell'umanità» non rimangano formule astratte.

Chernobyl ci ha cambiati nei modi di pensare e di sentire. Anche Bhopal, troppo presto rimosso, aveva scosso le nostre coscienze e ci aveva avvertito sui rischi e sui disastri dell'inquinamento chimico, della sua incommensurabile diffusione. Certo l'uso dell'energia dell'atomo, come la biogenetica, hanno dato dimensione e qualità nuove, grandi possibilità di intervento all'uomo sul futuro, con esiti positivi già in parte sperimentati, ma con prospettive tutte da verificare. Discutere allora — come vogliamo fare — se esista un «limite» e quale nell'orientare la scienza e la ricerca, non è banale né ideologico. Significa sollevare il tema del controllo sociale e dell'autonomia degli scienziati. Significa riportare le ragioni della vita al centro della scienza. Significa ripensare ai poteri, agli ambiti di decisione e di azione, e alle responsabilità storiche. E tutto questo in modo non assensuato.

Le donne comuniste, insieme ad altre donne, consapevoli, tutte, di produrre un pensiero parziale e non universale, vogliono interrogarsi e interrogare le scienziate su questi temi per produrre una riflessione comune ed un impegno: anche questo, per noi, appartiene ad una dimensione nuova della politica.

Gloria Buffo



È possibile un sapere scientifico che tenda a conoscere il mondo, anziché modificarlo o dominarlo? Oggi a Roma, nel «dopo-Chernobyl», un convegno che mette a confronto scienziate, politiche, studiose

Di quale sesso è la scienza?

— È possibile ripercorrere (così come si è determinato nella storia del pensiero) l'itinerario della conoscenza scientifica e del conseguente «dominio» dell'uomo sulla natura?

Crede che abbia un senso storico preciso riconoscere nelle attuali caratteristiche distintive della scienza un'aspirazione alla onnipotenza, perché è proprio attraverso una svolta in questa direzione che essa si è costituita nella forma moderna. Tra il '500 e '600, l'atteggiamento prevalente nei confronti della natura cambiò profondamente, all'insegna di un nuovo progetto di dominio che è bene espresso dalla metafora del «Prometeo liberato»: al sorgere della civiltà industriale fu essenziale una cultura che sancisse per l'uomo capacità e diritto di impadronirsi di ogni conoscenza dei fatti naturali per me-

glio servirsi. Questo segno genetico è rimasto impresso, anche se oggi la maggior parte degli scienziati avrebbe molte resistenze soggettive a riconoscersi nelle forme in cui per esempio Bacon esaltava quel compito smisurato di indagine e manipolazione insieme. Anzi, oggi è piuttosto socialmente accreditato il mito della conoscenza disinteressata che, proprio in nome di questa purezza, legittima il diritto-dovere di prendere sempre e ovunque, lungo ogni possibile ricerca. Ma la radioattività artificiale o le invenzioni biotecnologiche non sono che esempi estremi del legame indissolubile che, in questo modo di fare scienza, tiene unita la conoscenza dei fenomeni naturali e la effettiva modificazione del mondo stesso.

In questo itinerario che ruota ha avuto il soggetto



Isaac Newton

maschile? Anche qui vorrei rispondere rifacendomi alla genesi della scienza moderna. Mi sembra infatti che la pregnanza di ciascuna valutazione si chiarisca soprattutto se si riesce a definire storicamente quali differenze scandiscano il mutamento delle società e delle culture. Nella tradizione antica e medioevale prevaleva l'immagine della terra come corpo vivente, madre e nutrice cui si doveva rispetto, nella continuità del legame tra gli esseri umani e l'intero universo. Per la transizione al progetto di dominio fu un passaggio necessario destrutturare quella fusione organica, riducendo la natura a un insieme di parti indifferenziate: macchina e non più organismo. Il segno del maschile fu netto, non solo perché procedettero insieme la dissacrazione della terra-ma-

dre e dei valori del femminile ad essa associati, ma perché furono maschi i protagonisti dell'impresa. Ci sono studi recenti molto belli — penso soprattutto ai lavori di Carolyn Merchant — e di Evelyn Fox Keller — che analizzano in particolare le tracce di quella svolta depositate nel linguaggio. Per citare di nuovo Bacon, in certi suoi passi l'indagine scientifica è magnificata nei termini più agghiacciati dei processi al streghe: la natura deve essere torturata per cavarne i segreti; in altri invece l'immaginario borghese: seduzione, piuttosto che violenza, per ridurre comunque all'obbedienza.

E perfino troppo semplice, oggi, prendere le distanze da quella identità di genere così esplicita, in nome delle procedure di una oggettività disincarnata, quale si accredi-

ta correntemente alla scienza. Resta tutto il problema della parzialità del maschile, tanto più distorto quanto più si trincerava nella pretesa di rappresentare l'universale; e, al di là delle forme espressive, resta che, sia adesso sia tre o quattro secoli or sono, la produzione di scienza si struttura soprattutto in rapporto alla volontà di dominio (nella forma apparentemente più blanda delle innovazioni con cui esercitare il primato sui mercati, oppure in quella più drastica delle armi: quarant'anni fa il Progetto Manhattan, oggi lo scudo spaziale continuano a saldare indissolubilmente scienza e tecnologia, ricerca di pace e di guerra). A tutto ciò le donne non sono certo estranee per dato biologico e, in ogni caso, estraneità e innocenza non si identificano: come sog-

getti collettivi — dalle vicende storiche. — La società contemporanea, le sue regole, le sue profonde ingiustizie, svelano il limite cui siamo giunti, ma anche l'urgenza di un ripensamento radicale delle modalità conoscitive del concetto di sviluppo. Questa urgenza teorica e politica può essere affrontata e come? Corre la questione del limite che sembra affascinante per molti aspetti e ne vorrei citare in particolare due, il primo di taglio ecologico e il secondo più manifestamente legato al dibattito femminista. In senso ecologico, il limite può essere pensato come la modalità di integrazione dinamica tra le componenti di una comunità vivente che garantisce a ciascuna e a tutte insieme di permanere e di continuare a riprodursi; non quindi una barriera che imprigiona e soffoca, ma la realizzazione concreta di una logica complessiva di equilibrio armonico nello sviluppo globale. Coscienza del limite significa perciò molto concretamente uscire dal mito dell'onnipotenza attraverso cui gli uomini hanno cercato di stravolgere il loro rapporto con la natura, credendo di poterla asservire a un disegno unilaterale. Gli esiti disastrosi di quel modello cumulativo sono evidenti, ne rendono assai desiderabile la fine: sicché appare possibile che oggi vi sia chi si sforza di concepire il limite come punto di riferimento essenziale per il cambiamento di una così alta civiltà. Rispetto ai percorsi recenti delle riflessioni femministe, pensare il limite è altrettanto fecondo di potenzialità liberatorie: mi sembra infatti che ad esso si approdi — come rispetto delle singole storie individuali e delle diverse identità — la valorizzazione delle differenze. C'è poi anche un aspetto di questo atteggiamento che è strettamente legato con il dibattito sulla conoscenza scientifica e sul rapporto tra questa e le caratteristiche del femminile: se è vero che a questo punto si configura una interazione con il mondo piuttosto di tipo fusionale e simpatetico che di impassibilità distaccata, la pretesa maschile di un'oggettività disincarnata è insostenibile, può venire corretta. E questo con un arricchimento enorme delle stesse capacità di conoscenza, proprio grazie alle nuove possibilità che apre la consapevolezza del limite intrinseco alla scienza e della soggettività. Partire da sé, facendosi consapevoli, va ben al di là delle illusioni di un distacco astratto e irrealistico.

La scienza ha funzionato in un forte legame con la razionalità. Questo è servito anche a fare strage di forme di conoscenza (relegata nell'«irrazionalità») che, al contrario, oggi, si ripresentano come arricchimento di valenza conoscitiva. Qual è, oggi, il rapporto fra razionale e irrazionale? Anche qui molti miti oscurano le vicende storiche, simulando false razionalità per legittimare come oggettivamente necessaria quella particolare forma che è riuscita a imporsi. La scienza moderna è stata, in termini originali, carica di archetipi e di magia, e si è sviluppata grazie (ben più che nonostante) ai rapporti con queste pratiche; così come Newton faceva con il ricorso all'intervento di Dio per garantire la validità delle leggi della meccanica: ed era un bisogno essenziale, perché l'imperfezione del mondo era intrinseca a questo e in tanto se ne potevano scoprire le leggi in

Grazia Leonardi

«Abbiamo bisogno di tante cose ora nel nostro paese. Abbiamo bisogno di occupazione e di riforme scolastiche. Di treni più veloci e di ospedali funzionali. Ma avremmo anche bisogno, un grande bisogno, di qualcuno che insegnasse a questi giovani il dissenso. Insegnasse e forse un'espressione sbagliata. Diciamo piuttosto di qualcuno che dimostrasse loro l'effettiva possibilità di «messa in discussione» della realtà. Di qualcuno che li difendesse o mostrasse loro gli strumenti per difendersi da questo imperante e aberrante kitsch nazionale di questi nostri anni Ottanta che tutti, invece, parrebbero applaudire».

Queste nobili parole, da sottoscrivere in pieno, sono di Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore di Rimini e di «Altri libertini», e si possono leggere nell'introduzione a «Under 25: Giovani Blues», una antologia di racconti di ragazzi italiani nati dopo il 1960, la prima inchiesta letteraria italiana del genere, come avverte lo «strillo» di copertina (una copertina particolarmente brutta, purtroppo). Un'antologia singolare e per molti versi sorprendente pubblicata dal «Lavoro editoriale», una piccola e intraprendente casa editrice di Ancona. Il nuovo kitsch, per tornare all'introduzione di Tondelli, è diventato la bandiera del nuovo snobismo: nel nome del kitsch imperverano sui giornali, in tv e perfino sui libri, tipi come Roberto D'Agostino, mentre, parallelamente, la sarta Krizia viene considerata alla stregua di un critico letterario e Lina Solis trova audience come specialista di saper vivere. A vedere i Verduri di oggi prendersi tanto sul serio, viene da pensare che Freud abbia proprio perduto il suo tempo a scrivere la «Recherche».

Cosa c'entra tutto questo con Tondelli e i suoi giovani blues (a proposito, un bellissimo titolo)? C'entra perché l'antologia di scrittori futuribili ci fa scoprire, come dice Tondelli sempre nella prefazione, dei giovani che non appartengono al petulante mondo del made in Italy, che non sono più «look generation», «video generation» o altre ciarlatanate simili, non più etichette e marche di abbigliamento, ma che fortunatamente rappresentano il non firmato, il non etichettato, il non colorato. In questo senso l'antologia rappresenta una vera novità, il corrispettivo letterario o fantastico dei ragazzi dell'85. Non a caso l'idea di questa compilation venne a Tondelli e ai piccoli grandi editori di Ancona nell'estate dell'85, pochi mesi prima che in autunno scoppiasse il nuovo movimento studentesco. All'inizio doveva trattarsi, ancora una volta, di una rivista letteraria per esordienti ma alla fine si è optato per una serie di volumi antologici con lo sbarramento dell'età, che nato come espediente per mettere fuori gioco i gramofoni impertinenti ha finito per costituire la cartina vincente del progetto. In redazione sono giunti circa 400 dattiloscritti in tre mesi, un mare di carta che ha permesso al curatore dell'iniziativa di tracciare una specie di mappa dell'ipotetica letteratura italiana prossima ventura, dell'immaginario di fine secolo. E non sono mancate le sorprese. Ad esempio, a stare un luogo comune, non risultano all'appello aspiranti scrittori romanesi, mentre abbondano una neo-linea lombarda che va da Varese a Brescia a Pavia. Forse, suggerisce Tondelli, questa è la prova che la cultura metropolitana non esiste più e con lei i temi che la caratterizzavano: la sessualità indiscriminata e la droga. Che poi, quando ci sono, non hanno più quel taglio perverso al quale tanto tenevano i libertini d'altri tempi. Cosa è successo? Questi Under 25 sono

Narratori della quotidianità, coetanei e «consanguinei» dell'americano David Leavitt, ecco chi sono gli undici ragazzi dell'antologia curata da Pier Vittorio Tondelli

Under 25, ma scrittori



tutti bravi ragazzi, impeccabili cadetti d'accademia? No, anche loro hanno fantasie perverse che hanno per oggetto, non più lo stato o il corpo, ma la famiglia, come osserva Tondelli. In questo, aggiungiamo noi, i giovani blues sono tutti nipotini (o meglio fratelli, cugini, amici, coetanei e consanguinei) di David Leavitt, il ragazzo d'oro della letteratura americana, che dell'arsenico e dei vecchi merletti familiari ha fatto la sua ossessione.

Gli undici ragazzi scelti e ospitati nelle pagine dell'antologia sono tutti narratori della quotidianità, scrittori di novel piuttosto che di romanze, di storie ordinarie più che straordinarie. Il migliore di loro, Andrea Cernobbio, 24 anni, di Torino, narra di una gita a Londra con rocambolesche ma più che realistiche avventure urbane (il protagonista si trova implicato in un casereccio traffico di stupefacenti). La bravissima Alessandra Buschi, 23 anni di Follonica, racconta della vita coniugale: «Mi dice che ha voglia di fare l'amore. Io dico che ha le unghie lunghe». E, poi, le note di questo blues letterario si spopolano di simili-punk di Castellammare di Stabia, di storie di amore e di erotismo di Bologna, di storie di Trieste, dello spirito cabarettistico di Giuliana Caso, che canta il dramma della pelle grassa. Straordinario personaggio, prima ancora che scrittore (ma lo stile non gli manca), è poi Roberto Pezzuto, che nelle note biografiche viene definito «intravabile» (il suo ultimo domicilio conosciuto: via Isonzo 35, Ancona). Il suo racconto, «Re del ragno», è un folle zibaldone di appunti di viaggio e di ricette di cucina spesso inventate (come la Carbonara con Tricholoma Nudum), dove una disperata vitalità fa divorare al protagonista chilometri e frontiere, città e paesi fino, verrebbe da dire uscendo dal racconto, alla sparizione finale, all'ultimo domicilio conosciuto.

Ma quelli che non sono stati pubblicati, i quattrocento esclusi che avevano inviato i loro manoscritti, che tipi sono? Chi ha letto tutti quei manoscritti dice che è come leggere un romanzo collettivo, il romanzo scritto da (e non su) una generazione. Che romanzo? Apparentemente un guazzabuglio con storie di tutti i generi. C'è ad esempio, una delicata vicenda d'amore sullo sfondo della Francia dell'immediato dopoguerra, con un cameo che farà da «madeline» accendendo i ricordi del protagonista. Ci sono spy-story alla Le Carré con tanto di pseudonimo per l'autrice (Marmie Irish, al secolo Maria Luisa da Brescia) e anche molti racconti sulle Harrow oppure ispirati alle tecniche del fumetto. Insomma una biblioteca di Babele, un mondo di post-borghesani. Ma in realtà uno spettro si aggira sui giovani blues, quello di Edgar Allan Poe. Il super-romanzo che esce fuori dal quattrocento manoscritti è un romanzo prevalentemente d'orrore: feste di compleanno che si trasformano in incubi dove la festeggiata rischia di essere sbranata dagli invitati; apparizioni in sonno di nome morte che mettono simultaneamente in guardia contro eventuali incidenti stradali; poeti sconosciuti che muoiono in circostanze misteriose in un casolare sperduto nei pressi di Lucca e poi tornano in vita per reincarnarsi nei corpi di scrittori (questa volta di successo) e raggiungere finalmente la gloria letteraria. La fine del secolo segnerà letterariamente parlando un ritorno massiccio al gotico? È atteso per dirlo. Gli Under 25 devono ancora crescere, nell'adolescenza e nella prima giovinezza di solito si ha un debole per l'horror. Se è vero gotico fiorirà.

Antonio D'Orrico

Fotografia di Luciano Luciani